

Notav: ascoltali, avvicinati, guardali negli occhi

EZIO BERTOK*

A proposito del podestà, mi ricordo un episodio che raccontava sempre la mia mamma. In tempo di guerra, se ammazzavi una bestia o cosa, dovevi portarne un po' per la causa del fascismo. Loro erano sette fratelli e avevano ammazzato il maiale ma se l'erano tenuto tutto; qualcuno però aveva fatto la spia ed erano stati chiamati in Comune. Non so perché fosse andata la mia mamma, forse perché sapeva parlare meglio, comunque mi aveva portato con sé. Il Podestà l'aveva minacciata dicendo: «E io vi faccio morire tutti». E allora lei, che era già per venire via sulla porta, gli rispose: «ancheuj a mi, duman a vui». Ed è andata proprio così perché l'hanno ammazzato dopo che è finita la guerra, su per la montagna!

Poco più avanti, parlando delle recenti procedure di esproprio di terreni acquistati collettivamente anni prima da un nutrito gruppo di notav (1054 per l'esattezza, un rogito notarile da guinnes dei primati...), Celerina racconta:

A volte mi sembra che ci impongano le cose, proprio come i fascisti. Quando ci hanno fatto firmare per gli espropri, avevo già firmato un primo foglio, erano troppo gentili; ma mi è preso un "tramulass dentro" e sono stata male, perché non volevo fare quello che dicevano loro. Così non ho firmato perché per me è fascismo quello! Mi sembrava di svenire dentro, è una cosa che mi è venuta rare volte, quando mi è mancato mio marito mi ha fatto questa cosa qua. Se fossero stati bruschi li avrei mandati al diavolo, ma l'ho detto a quello che prendeva le firme che per me quel modo di fare era fascista. Mentre me ne andavo mi è uscita la stessa frase che mia mamma aveva detto al Podestà e quando ho ricevuto il verbale sono rimasta esterrefatta perché c'era scritto che io li avevo minacciati di morte!

* Controsservatorio Valsusa.

È un breve estratto del racconto di Celerina, nata nel 1940, valsusina di origini contadine. Le sue parole, raccolte nel 2021, riassumono bene il senso del progetto “I volti e le voci”, storie di militanti notav per la maggior parte avanti con gli anni. Non leader, semplici militanti. Al momento sono dodici racconti/interviste, ma la raccolta continua.

Il progetto si inserisce nelle attività del Centro di documentazione Emilio Tornior, nato nel 2018 e curato dal Controsservatorio Valsusa. La ricerca vuole mettere in risalto la dimensione popolare del movimento notav utilizzando racconti autobiografici di militanti di base raccolti in formato audio e video. Il tentativo è quello di restituire anche la dimensione umana di una lotta popolare attraverso racconti che partono dal vissuto precedente di ognuno, spesso da ricordi dell’infanzia, dalla formazione scolastica, da precedenti esperienze di impegno nel sociale. E non di rado sono presenti richiami alla Resistenza al nazifascismo e alla lotta partigiana.

La storia della ultratrentennale resistenza notav in Valsusa, come tutti i grandi fenomeni di massa, viene in genere descritta da diverse angolature, ognuna delle quali mette l’accento su alcuni aspetti e ne trascura altri. Come sempre l’immagine che ne deriva è il risultato delle scelte di chi descrive il fenomeno: l’enfasi su alcuni punti e il silenzio su altri nasconde spesso una volontà di manipolazione al fine di rendere un’immagine più rispondente a un interesse particolare che non al desiderio di analizzare e informare. Le grandi potenzialità dei mezzi di informazione e le nuove tecnologie hanno esasperato in questi ultimi decenni un problema che d’altra parte è sempre esistito.

Nel caso del movimento notav le due immagini che generalmente vengono percepite da chi non partecipa direttamente alla lotta sono quasi sempre in conflitto tra loro e diametralmente opposte: sono quella che il movimento stesso dà di sé e quella proposta dei grandi organi di informazione. Quest’ultima, salvo rarissime e occasionali eccezioni, non nega esplicitamente le dimensioni di massa del movimento ma tende a concentrarsi su altri aspetti strumentalizzando e amplificando fatti marginali che mettono decisamente in ombra tale dimensione.

Nell’immagine che propone di se stesso il movimento notav la dimensione popolare è ovviamente messa in primo piano, ma ciò che emerge è quasi sempre il dato quantitativo e, soprattutto negli ultimi anni, dominano la scena gli aspetti legati alla durissima repressione e alle persecuzioni giudiziarie. A chi nutre diffidenze, chi è vittima di pregiudizi e non ha gli strumenti per documentarsi (più spesso non vuole), anche questa narrazione può apparire enfatica e poco convincente.

In ogni caso in questa immagine mostrata all'esterno quasi sempre si perde la ricchezza delle storie individuali, la forza delle relazioni tra le persone, si perde il percorso che ognuno ha fatto prima di arrivare alla militanza nel movimento e le ragioni che l'hanno portato alla militanza. Rimangono in secondo piano la capacità di ascolto e la capacità di dialogo tra generazioni diverse, si perdono le passioni che animano i militanti, non emerge il valore dei momenti di convivialità. Il senso di appartenenza a una comunità nasce da qui.

C'era insomma una lacuna da colmare. Nei racconti autobiografici questi aspetti emergono con forza dalle parole, dai silenzi, dai ritmi, dalle espressioni dei volti che spesso dicono di più delle parole. La militanza notav non è mai il punto di partenza ma un approdo, anche per le persone molto anziane lo sguardo non è mai rivolto soltanto al passato: al contrario emerge una grande capacità di attualizzare ricordi antichi guardando al domani. E la militanza nel movimento è per molti anche l'occasione per scoprire nuovi interessi e nuove occasioni di impegno. La dimensione collettiva di una lotta popolare non si perde nei singoli racconti, al contrario viene valorizzata dalla passione che anima le singole persone, dalla forza che emanano i racconti, dall'intensità degli sguardi.

Vale veramente la pena ascoltare questi racconti, magari a piccole dosi. Sono disponibili nell'archivio online del Controsservatorio Valsusa alla pagina: <https://www.controsservatoriovalsusa.org/tracce-no-tav/i-volti-e-le-voci>.

In realtà ogni video proposto nelle pagine del sito non riporta l'intera intervista ma un estratto significativo che cerca di coglierne il succo senza operare censure. Questa scelta, concordata con gli intervistati, tende a omogeneizzare la lunghezza dei singoli racconti per non farli apparire troppo squilibrati; in fase di montaggio si è scelto inoltre di eliminare il più possibile le domande per valorizzare il racconto in sé. Siamo consapevoli che la scelta si presta a critiche ma, essendo i racconti rivolti a un pubblico ampio, abbiamo voluto privilegiare la fruibilità effettiva. Peraltro è in corso una collaborazione con la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari che prevede a breve la pubblicazione di un libro in cui verranno presentate le testimonianze nella loro forma integrale.

Vale la pena proporre qui qualche altro spunto attingendo ad alcune delle storie raccolte nell'archivio. In alcuni casi vengono affrontati anche passaggi delicati, quelli sui quali ama soffermarsi la narrazione dei grandi media: la violenza presente nella lotta notav e la separazione tra partecipazione popolare e area antagonista, tra "buoni" e "cattivi", insomma.

Remo, nato nel 1944, è emigrato in Argentina quand'era bambino:

Abbiamo vissuto l'esperienza dell'emigrazione, un'emigrazione già professionale, non da disperati, però comunque abbiamo vissuto la stupidità, l'intolleranza degli altri ragazzi verso uno straniero. Mi chiamavano "tano!", tano vuol dire napoletano.

Rientrato in Italia, laureato in veterinaria e poi responsabile del Servizio veterinario e del Dipartimento di prevenzione dell'Asl di Torino è stato anche sindaco di Avigliana, il comune più grande della Val di Susa. Il racconto di Remo è a tutto campo e pieno di aneddoti, spazia dai ricordi d'infanzia ai due nipoti di cui è molto orgoglioso, dagli aspetti del suo lavoro di veterinario all'esperienza da sindaco, dalla fonderia di Bruzolo che inquina l'aria e i terreni agricoli alla debolezza della magistratura poco attenta al mancato rispetto delle regole sulle emissioni, dagli entusiasmi nati nei primi anni di militanza notav ai problemi dei migranti che transitano dalla valle per raggiungere la Francia. Dice Remo in riferimento alla lotta notav: «Bisogna camminare sul crinale di una montagna: da una parte c'è l'esagerazione del pericolo e dall'altra c'è la rassegnazione. Bisogna sempre, a mente fredda, documentarsi, capire e... ed è l'approccio razionale dei notav. C'è anche un approccio emotivo». E aggiunge:

Poi vai a fare le marce, ti scaldi... Mi ricordo, cos'era? quando abbiamo ripreso Venaus è stato un momento... al mattino era tutto bloccato, al pomeriggio comincia a nevicare, aggiriamo, o meglio raggiriamo, la postazione della polizia. E c'era un mio collega che è un saggio, e mi fa: «Vddi, a venta nen vive a la giornà, a venta vive a la mesa giornà» (non bisogna vivere alla giornata, ma alla mezza giornata). E lì è stato un momento... mi ricordo, quando si scende giù, esaltante. E poi c'era questa ragazzina che ha cominciato a tirar giù la recinzione rossa e là c'erano gli ottanta poliziotti che avevano un po' paura, poi non c'è stato... E allora tutti gli altri: «Alè, coraggio...».

Più avanti Remo osserva: «La prima violenza è la menzogna. Quando dicono: «Alla manifestazione seimila partecipanti», mi ricordo, io avevo un po' il vizio di contarli con dei sistemi... erano sessantamila; una volta a Susa li ho contati sul passaggio, eravamo quarantamila... però a qualcuno parlare di quarantamila fa ricordare i quarantamila della Fiat a Torino. «Ah, no, no, allora non erano quarantamila, erano trentanovemilanovecentonovantanove!».

La testimonianza di Remo, morto nel 2022, è stata raccolta nel 2020.

Mira, nata nel 1938, racconta: «Il mio nome vero è Palmira, ma non mi

piaceva allora, perché era troppo lungo e troppo impegnativo. Allora ne abbiamo tagliato un pezzo, sono diventata Mira e tutti mi conoscono come Mira». Inizia così il suo racconto del 2020 ed è difficile non venire immediatamente catturati dalla sua simpatia. Ci tiene subito a ricordare la prima volta che ha conosciuto il movimento notav nel 1996: «Mi ricordo che ho litigato con mio marito e lui non voleva che venissi: “devi sempre cacciarti nei pasticci tu!”. Invece io ho detto: “Ma devo vedere! Poi decido se partecipare o no”».

Credente e innamorata del Vangelo, da giovane ha fatto volontariato in Africa come infermiera, poi come assistente sanitaria ha lavorato nelle scuole a Torino. Dell'esperienza in Burundi conserva ricordi speciali, il suo carattere ribelle e il suo amore per la giustizia hanno già allora creato attriti con le gerarchie:

Tutte le malattie si potevano evitare con la prevenzione, insomma. Perché lì erano abituati, siccome c'erano molte piogge, anche dormivano tutti per terra, prendevano i reumatismi, per cui di conseguenza malattie reumatiche, il cuore che faceva cilecca. E allora abbiamo lavorato come prevenzione e ci siamo rifiutati di costruire il dispensario, con grande scandalo della parrocchia in cui eravamo ospitati, perché naturalmente avrebbe potuto diventare il “fiore all'occhiello” del parroco...

Prima di andare in Africa si era fatta le ossa nelle periferie torinesi e la sua militanza nel movimento notav è segnata dalle esperienze in cui aveva imparato ad accettare le diversità.

Ho scelto di andare ad abitare in via Artom, l'epoca in cui la Fiat aveva fatto venire dal meridione molta manodopera, dando un lavoro ma non le case. Sono andata con un'amica, anche lei mandata dal Cisl, e abbiamo vissuto lì sette anni: frequentavamo gli incontri di quartiere, si cercava con la gente di vedere quali erano le difficoltà, come si poteva fare per risolverle, eccetera. E lì è stata un'esperienza molto, molto, molto bella: ho imparato a voler bene “ai terrun”.

Sempre pronta al dialogo e al confronto, ci tiene a sottolineare che «non è solo una lotta contro il treno, ma è una lotta contro l'oppressione di una certa parte del mondo, contro altri che hanno meno voce, meno possibilità... La Repubblica della Maddalena sono stati dei giorni meravigliosi, perché... avevamo... Ecco io dico, non se ne parla mai, nel movimento, del “Regno di

Dio”. Però lì si viveva “Il Regno di Dio”, perché ognuno metteva a disposizione le sue capacità». E a proposito del rapporto con l’area antagonista aggiunge: «Io mi sono trovata sempre molto più bene accolta dagli anarchici, dagli Askatasuni, dai centri sociali... che nella mia parrocchia. Pur essendo innamorata del Vangelo, insomma in questo messaggio che ci porta».

Nei vari racconti non manca l’autoironia e il compiacimento per la capacità di coniugare la lotta con l’allegria. La convivialità aiuta a sostenere il peso della fatica e del freddo, stempera la paura nei momenti di tensione, l’ironia e il sarcasmo sono spesso usati come arma pungente contro quelle che vengono chiamate truppe di occupazione.

Anni fa, al termine di una conferenza sui danni rilevanti e irreversibili che lo scavo del tunnel avrebbe provocato alle sorgenti d’acqua della valle era stato chiesto all’oratore (e militante) cosa riuscisse a far stare insieme tante persone in una lotta così lunga. L’oratore aveva sorriso e aveva risposto: «Mah, in fondo anche perché ci divertiamo!».

Peccato non aver potuto raccogliere il racconto di Fulvio, investito da un’auto a fine gennaio 2023 proprio di fronte al presidio di Venaus che da anni era diventato la sua casa. In una testimonianza raccolta in video nel 2015, messa agli atti della sessione aperta dal Tribunale permanente dei Popoli su “Diritti fondamentali, partecipazione delle comunità locali e grandi opere”, Fulvio aveva raccontato di quando, stufo di dover esibire continuamente i propri documenti ai tanti posti di blocco intorno al cantiere di Chiomonte, si era fatto stampare la carta d’identità sulla maglietta!

Povero Fulvio, amato da tutti nonostante il suo carattere burbero e poco conciliante.

Anche nel racconto di Gino, nato nel 1937, non mancano episodi che ricordano momenti gustosi. Nonni contadini e papà operaio, Gino inizia a lavorare come materassaio, viene poi ammesso alla scuola allievi Fiat, si fa presto notare per le sue capacità, lavora alla Fiat Avio e alla Fiat Grandi Motori. Si diploma all’istituto tecnico seguendo i corsi serali, fa attività sindacale senza essere iscritto a un sindacato («... ero molto vicino alla Cisl, ad Adriano Serafino, a Romagnoli... facevamo il nostro giornale insieme»), finisce al reparto confino ma questo non gli impedirà di assumere in seguito incarichi significativi nella formazione professionale aziendale.

Nell’intervista raccolta nel 2020 Gino ci tiene a ricordare che in una delle denunce ricevute negli ultimi anni è classificato «nella categoria del terrorista». Poi, dopo aver ripercorso le tappe della sua vita, racconta una classica

scena di guerriglia di cui era stato protagonista una sera di pochi anni prima: travisato da black bloc con giacca a vento nera, sciarpa e passamontagna si era avvicinato nel buio alle recinzioni del cantiere di Chiomonte insieme ad altri otto “terroristi” come lui: tutti membri della cellula Npa, il pericoloso Nucleo pintoni attivi, tutti tra i settanta e gli ottantacinque anni.

Con Mimmo andai il giorno prima a Torino, a comprare “fuochi artificiali”, perché volevamo fare un po’ di... beh... E trovai solo quelle “stelline di natale”, alte così. Comperai quella roba lì, ho ancora la fattura, non si sa mai. E andammo su con queste cose qui... Passarono circa 15 minuti prima che ci fosse una reazione all’interno del cantiere: nonostante ci fossero già lì gli Alpini, di guardia fissa, con le sentinelle lì attorno, non ci hanno mica visti. Tant’è che siamo andati ad accendere le “cosine”. E sono usciti quelli della Digos, e ci hanno costretti a inginocchiarsi per terra: incazzatissimi, sembrava proprio quelle cose “alla Pinochet”, non so se ricordate il Cile o robe del genere. Prima in ginocchio e poi pancia a terra, urlando su di noi. Noi eravamo talmente preoccupati che... Tommaso si addormentò. E la cosa ha continuato, perché poi ci hanno presi e in particolare quelli per terra li hanno strapazzati un po’ così, poi è andata bene.

«Lei si è travisato, si tolga la sciarpa!» – ma io contesto per tre quarti d’ora. E loro: «La portiamo dentro». E noi: «Sì, vogliamo essere arrestati».

Ma in quella occasione non c’era stato verso di farsi arrestare: una volta riconosciuti, Gino e gli altri non avevano avuto neppure la soddisfazione di essere portati in caserma. Ma il gusto della beffa era stato impagabile.

«Dietro ogni notav c’è una storia che val la pena ascoltare»: Remo, Mira, Celerina e Gino sono solo alcuni esempi.

L’intreccio continuo tra ricordi lontani ed esperienze vicine, la passione che anima ogni racconto, la grande voglia di raccontarsi che anticipa le domande e corre a ruota libera, l’espressione dei visi, i sorrisi, le pause, i gesti delle mani, il desiderio incontenibile di dire la “propria” verità: ogni singolo dettaglio mi fa riflettere su quanto scrive Sandro Portelli a proposito delle fonti orali laddove parla di «attendibilità che riconosce come fatti storici l’immaginario, il desiderio, il sogno, l’errore, e che si annida anche nelle pieghe verbali del racconto; ridefinendo la memoria non solo come custodia labile dei fatti ma come incessante lavoro di rielaborazione del significato del

passato e del suo rapporto con il presente».

Non essendo uno storico né un esperto di storia orale non sono in grado di andare oltre all'intuizione che i racconti dei notav rientrano in questo quadro, non avendo competenze specifiche non posso addentrarmi in analisi antropologiche o sociologiche. Molto è stato fatto su questo terreno negli anni scorsi e se questa raccolta di "storie" potrà essere di aiuto a chi ha le giuste competenze e guarda al movimento notav senza pregiudizi ne saremo lieti. E magari potrà darci utili *feedback* e ci aiuterà a correggere errori involontari e affinare metodologie nella prosecuzione della ricerca.

Il progetto del Controsservatorio Valsusa cerca di rifarsi a modelli che hanno contribuito a scrivere e talvolta riscrivere capitoli di storia del nostro paese: dai lavori di Nuto Revelli sulle condizioni di vita del mondo contadino alle ricerche sul movimento operaio e più in generale sulla cultura popolare in cui fonti orali, diari e autobiografie sono stati ampiamente utilizzati. Noi lo facciamo guardando alla lotta popolare della Val di Susa che è già storia pur essendo ancora cronaca quotidiana, lo facciamo attraverso racconti che partono da lontano, che guardano al contesto sociale, alle esperienze lavorative e alle tante precedenti esperienze di impegno e di lotta. In Val di Susa non mancano certo riferimenti a precedenti lotte per la difesa del lavoro, a lotte non violente di rifiuto della guerra e della produzione di armamenti (vedi la fabbrica Moncenisio di Condove) e non mancano certo i nessi con la lotta partigiana. E ogni racconto è un frammento di un mosaico da cui emergono le ragioni profonde che portano i notav a riconoscersi anche nelle modalità di lotta.

Il compito che ci siamo dati, come Controsservatorio Valsusa, è anche quello di contribuire a rimuovere pregiudizi suggerendo di fermarsi un momento ad ascoltare chi ha trovato una ragione di vita nella resistenza notav. Dietro ogni notav c'è veramente una storia che val la pena ascoltare.

Era il 24 gennaio del 2010, non era ancora l'alba e mi ritrovavo davanti alle ceneri ancora fumanti del presidio di Borgone dato alle fiamme "da ignoti". Il giorno precedente decine di migliaia di persone avevano manifestato la propria contrarietà a un treno dicendo: "non è solo un treno". Accanto a me un signore, aveva gli occhi lucidi. Non ci conoscevamo, aveva voglia di parlare: «Sono andato da poco in pensione, ero un piccolo imprenditore. Mi sentivo un po' perso, sentivo come un vuoto intorno. Questo presidio aveva ridato un senso alla mia vita e me lo hanno bruciato». È stato un attimo, poi si è scosso, si è rimboccato le maniche ed è corso dall'altra parte della strada, nel prato, a montare il nuovo presidio e a riprendere la lotta notav.